

Da **Agorà** greca e foro romano a Municipio di **Napoli**

San Lorenzo Maggiore

di **Linda Iacuzio**

San Lorenzo Maggiore, la più antica chiesa francescana di Napoli, fu voluta dal re Carlo I d'Angiò subito dopo la sua vittoria su Manfredi a Benevento, nel 1266, che sancì, da parte dell'angioino, la conquista del Regno di Napoli. I frati francescani erano presenti nella capitale fin dal 1217 circa, ancora vivente S. Francesco d'Assisi, presso il mare, nel luogo detto *Portopisano*, sul quale successivamente sarebbe stato eretto il Maschio Angioino.

I "minori conventuali" giunsero nel cuore della città antica nel 1234, quando fu concessa loro in dono, dal vescovo di Aversa Giovanni, la basilica paleocristiana dedicata a S. Lorenzo protomartire, costruita nel VI secolo d. C. dal vescovo napoletano Giovanni II sulle vestigia di una basilica Augustale esistente al tempo dei romani. Quest'ultima, un imponente edificio costituito da tre navate divise da file di "alte e robuste" colonne, era una sorta di mercato coperto, che "accoglieva negozianti e uomini d'affari, oltre a servire alla amministrazione della giustizia... Come la basilica di Pompei, quella di Napoli aveva cinque porte" (B. CAPASSO, *Napoli Greco-Romana*, Napoli, Arturo Berisio Editore). In fondo alla navata centrale dell'edificio si ergeva il Tribunale.

L'attuale basilica di San Lorenzo Maggiore "rappresenta uno degli esempi più interessanti di stratificazione artistica presenti nel centro storico di Napoli". La sua costruzione, avviata nel 1270, sotto Carlo I, fu portata a compimento durante il regno di Carlo II, detto lo Zoppo (1289-1309). La chiesa costituisce il maggior esempio di stile gotico a Napoli, pur essendo evidente, da un punto di vista architettonico, la presenza di due stili, quello gotico-francese e quello gotico-francescano, dovuti all'utilizzo di maestranze francesi durante la prima fase di costruzione, e di maestranze locali in occasione della conclusione dei lavori. La differenza dei due stili si può riconoscere nell'abside - realizzata

secondo l'impianto gotico francese a pianta circolare, "con deambulatorio e cappelle radiali, coperte da volte a crociera sostenute da costoloni e pilastri polilobati sormontati da archi rampanti..." -, nel transetto e nell'unica navata dove, invece, gli slanci tipici del gotico francese si semplificano notevolmente, rispecchiando "il modello di chiesa 'povera' francescana" preferito dai frati minori conventuali. Le cappelle poste ai lati della navata sono in totale nove: qui, oltre a monumenti marmorei e lapidei, affreschi e statue, è possibile riconoscere colonne di marmo di epoca romana e paleocristiana, ritrovate nelle fondamenta della chiesa, e poi riutilizzate a scopo decorativo.

Tra i monumenti marmorei dislocati nella chiesa e nelle cappelle laterali, molti sono dedicati a famosi scienziati e letterati, nonché a uomini politici e nobili, e talvolta ne adornano i sepolcri; ricordiamo la lastra marmorea dedicata a Giambattista della Porta (1535-1615), il monumento, sempre marmoreo, nella prima cappella, dedicato a Ludovico Aldomoresco, "ammiraglio del regno e amico nonché consigliere del re Ladislao di Durazzo", la tomba trecentesca, nella quinta cappella, di Antonino Manso, amico del re Federico d'Aragona; in questa stessa cappella si ammi-

rano anche alcuni affreschi di Belisario Corenzio, che fu attivo a Napoli nel XVII secolo. Degli affreschi trecenteschi, che ricordano la presenza di Giotto a Napoli, o comunque della sua scuola, e che diedero lo spunto a Giovanni Boccaccio per definire S. Lorenzo "grazioso e bel tempio", non è rimasto molto; alcuni resti di questi affreschi sono visibili nella sesta cappella e nel transetto.

L'epoca rinascimentale è testimoniata soprattutto dall'altare maggiore, realizzato nel '500 da Giovanni da Nola: al centro è posta la statua di S. Lorenzo Maggiore, a destra quella di S. Francesco e a sinistra quella di S. Antonio. Tra il transetto e l'abside, si conserva invece la prima opera realizzata a Napoli dallo scultore senese Tino da Camaino, ovvero la tomba di Caterina d'Austria, prima moglie del re Roberto d'Angiò. Nel transetto si trovano altri due monumenti funebri trecenteschi, quello del duca Carlo di Durazzo a destra e quello dei coniugi Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo a sinistra.

Dell'assetto barocco dato alla chiesa soprattutto nel XVIII secolo, restano come testimonianze la terza e la quinta cappella, oltre alla facciata che, risalente al Trecento, fu trasformata nel 1742 a opera dell'architetto Ferdinando Sanfelice; essa con-





trasta, infatti, con il portale marmoreo di epoca angioina fatto costruire, insieme con la facciata, dal protonotario del Regno Bartolomeo da Capua; nel lunettone sopra la porta vi è l'affresco che rappresenta il martirio di S. Lorenzo, realizzato da Angelo Mozzillo nel XVIII secolo. Accanto alla facciata sorge la torre campanaria in piperno, eretta tra il 1487 e il 1507, alla quale furono aggiunti, nel 1879, gli stemmi dei "sedili" e del Comune di Napoli, a memoria dell'attività politica e amministrativa che qui si svolgeva. Proprio sotto gli stemmi si apre un balcone da cui, durante i giorni della rivolta, si affacciò Masaniello per incitare il popolo. San Lorenzo fu anche luogo di cultura e accolse uomini come Francesco Tetrarca e il già ricordato Giovanni Boccaccio, che qui, nel 1334, conobbe Fiammetta, innamorandosene; dal canto suo, Giambattista Vico non solo sostò in questa chiesa, ma riprese anche i suoi studi nei locali dell'annesso convento, spronato dai discorsi ascoltati durante una "solenne tornata dell'accademia degli Investiganti".

Il convento di San Lorenzo fu di grande importanza per la città di Napoli, come dicevamo, per essere stato sede della Città o sia del Municipio, dove si svolgevano sin dal 1442 le riunioni dei parlamenti generali del Regno di Napoli. Nelle sale del convento ebbero luogo importanti episo-

di storici e politici, come ad esempio il riconoscimento, da parte di Alfonso d'Aragona, di Ferrante quale suo successore al trono, o il giuramento di Carlo V "per le civiche libertà" e, per venire ai giorni nostri, la riapertura al culto, nel 1937, del "transetto con la meravigliosa abside restituita allo stile gotico, riaffidata alla cura dei Frati Minori Conventuali" alla presenza di Umberto di Savoia. Proprio dal chiostro del convento si accede all'area archeologica, che nella sua stratificazione ci porta indietro nel tempo dal tardoantico, attraverso le strade e le botteghe romane, fino all'agorà greca. Il luogo dove sorge tutto il complesso conventuale era infatti, nell'antichità greco-romana, il centro dell'agorà, poi forum.

"Il Foro ... cominciava probabilmente a vico S. Nicola a Nilo, e finiva al vico Zuroli, comprendendo tutta la zona media della città, nonché le isole di maggiore ampiezza ... La sua profondità può risultare approssimativamente dal largo di S. Lorenzo nel lato sud, dal largo Girolamini nel lato nord... Essendo destinato specialmente al mercato, il Foro era frequentato da tutti quelli che venivano la mattina ad approvvigionare [sic] la città... Vi si andava in tutte le ore del giorno per comprare, per disbrigare le faccende... Vi convenivano cittadini e forestieri... vi si vedevano gli Alessandrini e le persone venute dal lontano Oriente... i Greci... i Romani... Nelle tabernae argentariae, o botteghe dei banchieri ed argentieri... si prendeva denaro ad usura... nelle tabernae unguentariae si smerciavano unguenti e profumi... In un angolo del Foro si fermava il venditore di carni cotte... Sedute sul margine del portico... stavano le donne che vendevano erbaggi... Si affacciava sul Foro anche la scuola pubblica. I fanciulli, seduti su i banchi, con i libri aperti sulle ginocchia imparavano la lezione... Intanto una frotta di fanciulli, in altra parte del Foro, faceva il chiasso... All'aperto i venditori di castagne al forno, modo di cuocere le castagne inventato dai Napoletani... Questo era l'aspetto ordinario, questa la vita quotidiana del Foro nella nostra città... Altro aspetto prendeva però il Foro quando si riuniva il popolo... per deliberare, per eleggere i suoi magistrati, ovvero per pronunziare qualche solenne giudizio".

(Tratto da B. CAPASSO, *Napoli Greco-Romana*, Napoli, 1978, A. Berisio Editore, pp. 63-66).

La funzione di Foro, di centro della città, con i suoi multiformi aspetti - di centro degli affari, del commercio, nonché centro

politico amministrativo e culturale - si protrasse anche nei secoli successivi, e lo stesso convento francescano ospitò in alcuni locali il Tribunale degli Eletti della città di Napoli; qui infatti "si amministrava la giustizia e si tenevano le adunanze pubbliche, mentre nelle sue fondazioni si conservavano il tesoro e i documenti di Stato". (E. D'ACUNTI, *S. Lorenzo Maggiore*, Napoli, Edizioni "Equilibrio nelle Arti", 1972, p. 15).

I resti delle colonne "di murazione" del Seggio di S. Lorenzo, risalenti al VI secolo d.C., sono subito visibili scendendo appena sotto il chiostro del convento; sei metri più giù ci troviamo su una strada costruita con blocchi di piperno di 3 metri di larghezza e 54 di lunghezza: si tratta di un "cardine" romano che intersecava i tre decumani (via Tribunali, Spaccanapoli e via dell'Anticaglia), sul quale si affacciavano le botteghe romane ancora oggi visibili. Il cardine conduceva a un'altra area destinata al mercato coperto, il "Criptoportico", in ottimo stato di conservazione. Al di sotto del cardine, a un livello inferiore, si riconoscono tratti di strada risalenti al V e IV secolo a. C., sui quali fu ricalcato l'impianto urbanistico di epoca romana. L'intera area, costruita nel corso del I secolo d. C., si articola su due piani; al livello di via Tribunali fu costruito il *Macellum* (cfr. D. GIAMPAOLA, www.sanlorenzomaggiorenapi.it), il mercato alimentare, i cui resti sono visibili all'interno del chiostro trecentesco.

Il complesso conventuale di S. Lorenzo si configura, dunque, come un vero e proprio polo museale e culturale, ricco di storia, essendo anche dotato di una biblioteca, intitolata a Fra' Landolfo Caracciolo, con oltre 60.000 volumi databili dal 1500 e numerosi manoscritti e spartiti musicali, degli archivi Brancaccio e di San Lorenzo Maggiore, nonché di una pregiata collezione di pastori lignei.



La Chiesa di San Gregorio Armeno, con il relativo complesso conventuale, è anche conosciuta con il nome popolare di "Chiesa di Santa Patrizia".

Il complesso monastico è uno dei più straordinari esempi di architettura barocca napoletana. Sarebbe sorto sui resti dell'antico tempio di Cerere per volere delle suore di San Basilio, fuggite dall'Oriente con le reliquie di San Gregorio. Secondo la leggenda avrebbe ospitato il monastero fondato da Sant' Elena Imperatrice, madre dell'Imperatore Costantino, primo Imperatore dell'Impero Romano a convertirsi al Cristianesimo.

Dopo il Concilio di Trento, a partire dal 1572, il complesso subì continui rifacimenti. Una nuova costruzione, ebbe inizio nel 1574, anno in cui - come ci racconta nelle sue cronache il Celano - "la badessa Donna Giulia Caracciolo, nell'ambito delle riforme imposte dal concilio di Trento, pensò all'erezione di una nuova chiesa e resa comoda l'abitazione ed atta alla vita comune, la principiò col disegno, modello e guida di Vincenzo Della Monica e Giovan Battista Cavagna e quasi tutto fu fatto del denaro proprio di essa Donna Giulia".

Nel corso dei decenni la chiesa fu abbellita con stucchi, marmi, dipinti e sculture e, tra il 1671 ed il 1684, il grande pittore napoletano Luca Giordano, completò tutta la decorazione con affreschi: Storie di San Gregorio Armeno e San Benedetto.

A metà Settecento, marmi e stucchi rivestirono la chiesa



su disegno del famoso architetto Tagliacozzi Canale. Il portale principale presenta dei bellissimi battenti settecenteschi di ispirazione classicheggiante, figurano rispettivamente *San Lorenzo*, *Santo Stefano* e gli *Evangelisti*.

Superando l'atrio, si notano ai lati della porta le iscrizioni che ricordano l'anno di consacrazione della chiesa nel 1579 e la dedica al santo armeno. In una terza lapide è ricordata la visita del beato Santo Padre Pio IX del 1849. L'interno presenta una navata unica con quattro cappelle laterali e cinque arcate per ciascun lato che termina con un'abside a pianta rettangolare, sormontata da una meravigliosa semicupola decorata con la gloria di San Gregorio di Luca Giordano.

Di straordinaria fattura è il soffitto a cassettoni realizzato nel 1580 dal pittore fiammingo Teodoro D'Errico su commissione della badessa del convento Beatrice Carafa, i cui scomparti con intagli dorati allocano tavole con la raffigurazione della vita dei santi le cui reliquie sono custodite nel complesso conventuale. L'ambiente interno conserva ancora oggi la Scala santa che, fino al secolo scorso le monache erano obbligate a salire in ginocchio tutti i venerdì del mese di marzo come forma di penitenza. Il complesso, importante anche per il suo archivio, presenta un chiostro, tra i più belli di Napoli: ricco di piante e fiori, al centro, una grande fontana marmorea barocca, affiancata da due statue settecentesche che raffigurano *Cristo* e la *Samaritana*, opera di Matteo Bottigliero.

Sulla sinistra dell'ingresso si accede al cosiddetto *Corridoio delle monache*, attraverso il quale le fanciulle che prendevano i voti portavano in dote opere d'arte quale segno di devozione. Sempre in uno degli ambienti interni, c'è il "Salottino della Badessa" in puro stile rococò.

S.L.

Santa Patrizia e il suo miracolo

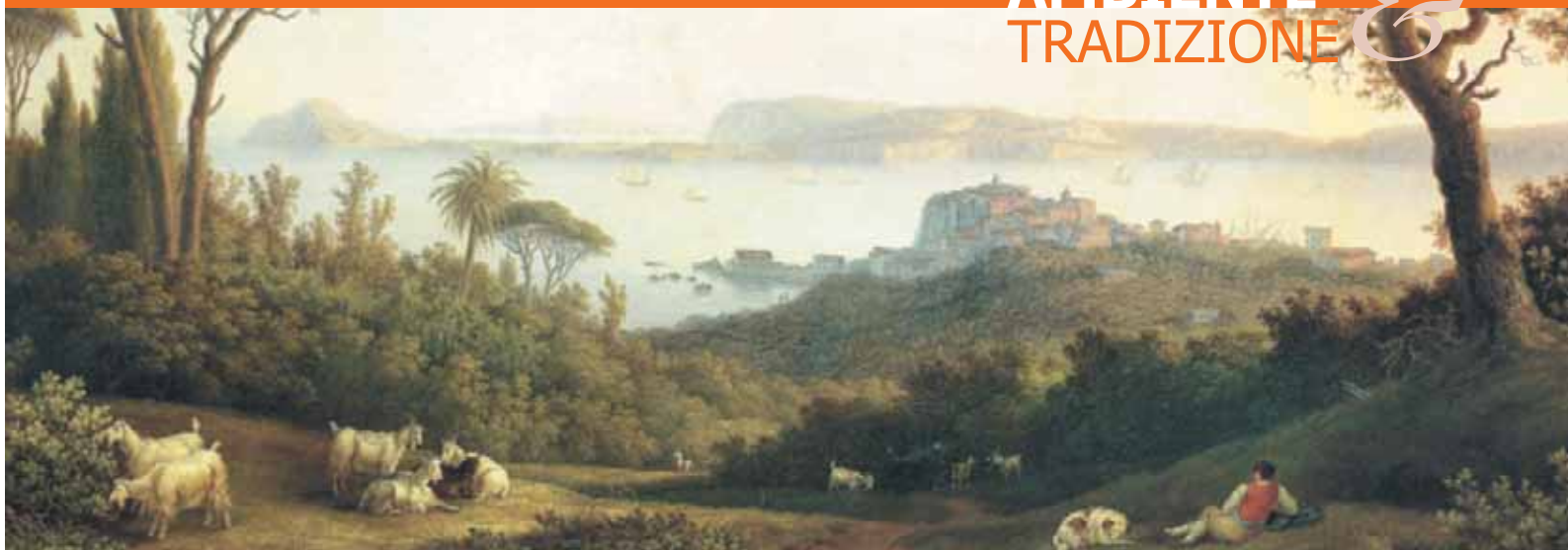
Nella seconda metà dell'Ottocento le spoglie della Santa furono traslate nella chiesa. Grande è sempre stata la devozione dei napoletani per la Santa (non tutti sanno che anch'essa, è patrona della città come San Gennaro), discendente dell'Imperatore Costantino che nel IV secolo naufragò sulle coste della città, prendendo alloggio nell'antico convento basiliano, dove sarebbe morta nel 365. In una delle cappelle a destra della navata, vi sono le reliquie della Santa.

Il prodigio, a differenza di quello di San Gennaro, avrebbe avuto luogo negli anni in modi e tempi diversi, ma secondo la tradizione, si ripete tutti i martedì e il giorno della festa della Santa, il 25 agosto.

Nella chiesa avverrebbero o sarebbero avvenute anche altre liquefazioni di santi celebri: San Giovanni Battista, il 29 agosto e alcune volte il 24 giugno. Alcuni anni fa, ho assistito personalmente al miracolo dello scioglimento del sangue e posso garantirvi che è stata un'esperienza sensazionale. Il tutto avviene a pochi metri dai vostri occhi e, in un certo qual modo, diventa tutto ancora più coinvolgente anche sul piano spirituale.

Complesso conventuale di San Gregorio Armeno

Una piccola oasi nel centro storico di Napoli



I Bagni di Pozzuoli

Storie, tradizioni e leggende tra medicina e letteratura

di **Gennaro De Crescenzo**

La tradizione dei bagni nella nostra regione è antica e consolidata e l'area flegrea è stata sempre al centro degli interessi dei "villeggianti" di un passato più o meno recente. L'aristocrazia romana arrivò a rendere leggendarie quelle terre facendole diventare sinonimo di piaceri e divertimenti, tra terme e taverne, attrazioni naturalistiche e interessi forse più profani ma altrettanto affascinanti. Nell'epoca medioevale, invece, si afferma e si diffonde l'abitudine di recarsi a Pozzuoli o a Baia, Miseno, Bacoli o Agnano per motivi medici e per le qualità terapeutiche delle numerose acque di tutta la zona. Nella prima metà del Duecento l'imperatore Federico II di Svevia, di passaggio presso i "bagni puteolani", sperimentò le loro virtù ottenendo una rapida guarigione da una malattia contratta nel viaggio verso una crociata in Terra Santa. Fu mosso, allora, dal desiderio di capire com'era possibile che in uno stesso luogo potevano esistere tanti tipi diversi di acque, dolci e salate, fredde, calde e tiepide. Con quest'obiettivo commissionò, presso la sua famosa corte, dei testi di carattere scientifico e letterario e il poeta Pietro da Eboli gli dedicò un piccolo trattato in versi ("De balneis puteolanis") che in pochi anni fu tradotto in molte lingue e diventò una sorta di grandioso "spot" pubblicitario con la sintesi di molti dei saperi relativi alla medicina popolare del tempo. Vi furono elencate ben trentacinque sorgenti dell'area ed in particolare quelle tra il lago d'Averno e la collina di Tritoli e del villaggio di Tripergole (delle "tre stanze", il "frigidarium", il "tepidarium" e il "calidarium" tipici delle terme) probabilmente collocato tra le attuali Toiano, Lucrino e Arco Felice. Lo stesso villaggio diventò un vero e proprio centro di interesse sanitario e turistico non solo locale sviluppandosi con la costruzione di strutture ospedaliere, locande, farmacie, osterie e con la valorizzazione di diciotto terme differenti: dal Bagno di Cicerone a quello di Santa Maria, dal Bagno dell'Arco a quello della Scrofa, da quello del Ferro a quello della Grotta Palombara o a quelli (presso Baia) delle Fate, della Fonte del Vescovo o della Spelonca. Ogni bagno, completamente gratuito e

aperto generalmente tra aprile e ottobre, aveva le sue caratteristiche ed era abilitato, in maniera più o meno attendibile, alla cura di una o più malattie. E se erano numerosi quelli per la cura delle malattie ginecologiche, non mancavano quelli per le malattie renali, della pelle o dei capelli, quelli capaci di "resuscitare i moribondi" o quelli che addirittura favorivano in modo misterioso la nascita dei bambini stuzzicando anche l'ironia dei poeti del tempo ("se volisse imprenare tua moglie, portala a lo vagno de Sarviata, e tu fa lo dovere con tua moglie, ca la donna non se imprena de acqua cauda...").

Carlo II d'Angiò agli inizi del Trecento fece costruire un ospedale per stranieri, uno "xenodochio", per risolvere i problemi dei tanti pellegrini infermi che si sottoponevano a viaggi lunghissimi pur di godere dei benefici curativi delle acque puteolane: i posti erano oltre cento e in esso si celebrava anche una grande festa popolare, quella della Pentecoste, accompagnata da una tradizionale sagra delle ciliegie e dai consueti canti e balli. Le miniature che illustravano le varie edizioni dei "Bagni" di Pietro da Eboli raffiguravano delle scene vivaci e colorate di vita quotidiana alle quali si poteva assistere in quei luoghi: povera gente che cercava sollievo nei bagni, tavolate con molte portate e molti commensali (nelle tante terme che stimolavano l'appetito), uomini e donne che si divertivano nell'acqua e nei modi più disparati. Così, tra Quattrocento e Cinquecento, le corti prima angioine e poi aragonesi rivalutarono bagni e terme soprattutto dal punto di vista ludico e prevalgono cacce, pesche, giostre, balli e banchetti anche se non per molto tempo: nel 1538, infatti, una violenta eruzione portò alla formazione del Monte Nuovo e tutto il villaggio di Tripergole, in gran parte abbandonato per gli inquietanti segni premonitori (scosse telluriche e sollevamenti del suolo), fu coperto da una massa enorme di scorie vulcaniche e l'intero paesaggio cambiò per sempre.

Scomparvero, come in una moderna Atlantide, anche le sorgenti, le polle e le terme e i tentativi successivi di ritrovarle non ebbero successo. Si attende ancora la riscoperta di quelle acque miracolose come si attende il rilancio di un termalismo che potrebbe costituire una vera svolta per tutta la nostra regione.